

«La tv uccide il cinema»
Così parlò Pedullà

ROMA. «È vero, il cinema lo ha ucciso la tv». In un convegno indetto dall'associazione degli autori cinematografici, presieduto da Francesco Maselli, una frase del genere è fin troppo prevedibile. Ma lunedì sera a pronunciare la frase è stato il presidente della Rai Walter Pedullà. Dichiarando esplicitamente di amare il grande schermo assai più del piccolo, e intervenendo più come intellettuale che come massimo manager della Rai di Stato, Pedullà ha confessato il brutale assassinio del cinema perpetrato cinicamente dalla tv. «Abbiamo ucciso il cinema programmando troppi film - ha detto - comprando sempre di più fiction americana e producendo sempre meno, fino ad abituare gli spettatori a pensare che quello della tv fosse l'unico linguaggio. Ma così la televisione italiana si è impoverita sia di risorse finanziarie che culturali».

L'occasione della serata di Pedullà è stata offerta dalle Assise. Quale politica per quale ministero della cultura indette dall'Anac e presiedute, oltre che da Maselli (e dallo stesso Pedullà) anche da Ettore Scola, Gillo Pontecorvo, Nino Russo, Giovanni Amone, Pasquale Pozzessere. Molti i temi toccati nel corso del dibattito tutti ruotanti intorno alla riforma del ministero dello spettacolo abrogato dal referendum del 18 aprile. Nessun dubbio che il settore, sebbene rientra nelle competenze di un ministero della cultura ma molti dubbi sulla natura della struttura. Se Ettore Scola, e gran parte dei relatori, hanno insistito sulla necessità di un dicastero che disciplini soprattutto la produzione culturale e si faccia carico di una politica che abbia come riferimento la creatività, (non legandosi, come suggerisce il governo Ciampi, alla gestione dei beni culturali), Renato Nicolini, parlamentare del Pds, ha invece rilanciato un progetto di ministero dei beni e delle attività culturali capace di coprire con il suo intervento l'intero arco delle competenze dei due settori. Sia gli uni che gli altri sono però convinti della necessità di sottrarre la televisione alle competenze del ministero delle Poste e telecomunicazioni e di favorire la massima armonizzazione con il cinema e le altre forme di espressione audiovisiva.

Al Teatro Orione di Roma «Attesa», il nuovo testo di Remondi e Caporossi Uno, nessuno, tutti responsabili

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Presenza discreta ma intensa, secondo il loro stile, quella di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, in questo scorcio di stagione teatrale romana. Per quattro sere (dovevano essere sei, pazienza), nella seconda metà di aprile, all'Argentina, si è dato l'«Attesa», spettacolo conclusivo della trilogia *A passo d'uomo*. Alla Galleria Planita, in via di Ripetta, è aperta, ancora per una decina di giorni, una mostra grafica di Caporossi. Al Teatro Orione si rappresenta, fino al 21 maggio, *Attesa*, nuovo titolo di una già fitta teatrografia, che copre un arco, ormai, di oltre un ventennio. In *Attesa*, Claudio e Riccardo non compaiono: alla ribalta agiscono, da loro «scritti» e diretti, cinque giovani attori - sono Lea Barletti, Barbara Caviglia, Daria De Florian, Massimo Grigò, Luigi Zullo - membri colaudati d'una compagnia che è, insieme, una scuola vivente.

Cinque interpreti, come pur suggeriscono gli autori, per un unico personaggio, incarnato a rotazione da ciascuno di essi: un uomo (anche le ragazze, infatti, indossano panni maschili) dalla storia abbastanza comune, per quanto si può ricavare dal «parlato», colto in un punto di crisi, di abbandono, di solitudine, e che si confronta con immagini speculari di se stesso, create a vista, sul fondo della scena (un rettangolo luminoso, circondato dal buio), per mano di ogni attore che, semivestito a sua volta, ne abbiglia via via un altro, dal cappello alle scarpe. Figure che, dapprima tutte in nero o tutte in bianco, saranno poi, anche, connotate dalla mescolanza dei due colori, esemplificazione fin troppo chiara di come sia complessa e contrastata, materata di luce e d'ombra, di bene e di male, la nostra natura.



Una scena di «Attesa» il nuovo spettacolo di Remondi e Caporossi

Luogo dell'azione un piccolo caffè, od osteria, o locanda, come indicano un tavolo quadrato di legno e quattro sedie ai suoi lati, e come ribadiscono i rapidi passaggi d'un cameriere dai modi più autoritari che ossessivi. Su quel tavolo si giocherà anche, alla fine, una partita a scacchi, e non sembra azzardato pensare che la posta in gioco sia la vita, o la morte. Nella linearità del disegno d'un percorso esistenziale che si direbbe fuori del tempo, affiorano tuttavia sorprendenti riscontri attuali. Ciogliamo a volo una frase: «E tu dov'eri? Perché hai lasciato fare? Ti sei nascosto dietro una parvenza di tolleranza per non perdere i vantaggi della complicità...», che suscita in noi un salutare

malessere, e così auspichiamo fosse di molti. Dunque, la domanda-chiave che sentiamo risuonare, nel momento cruciale, «Sono uno, o siamo tanti?», non tanto ci riporta al tema della scissione, dello smarrimento d'identità dell'individuo, quanto alla catena di responsabilità che lega

gli uomini vicendevolmente, al veder profilarsi, a distanza, prima di soccombere al coltello del carnefice, una sembianza umana, desolata, forse solida, ma impotente a soccorrerlo: «Era uno solo? Erano tutti?».

Del resto, il rigore artistico e morale, l'originalità e la durata dell'esperienza di Remondi e Caporossi tali da escludere influenze e rimandi che non siano assorbibili, metabolizzati, fatti propri. E l'«Attesa» di ogni loro nuovo spettacolo non è mai vanificata dal risultato. Chi li conosce (e anche chi non li conosce) non manchi l'occasione di assistere a una serata di teatro puro, di puro teatro.

Se la giustizia ha «Gli occhi della notte»

MARIA GRAZIA GREGORI



Micol Pambieri in «Gli occhi della notte»

MILANO. Ricordate le compagnie specializzate in gialli che spopolavano soprattutto d'estate? Visitate in quei lontani anni Cinquanta e Sessanta come pure occasioni di evasione per il piacere di un pubblico dal palato «forte», di queste serate oggi si è persa la memoria e forse anche il gusto. Ma Saveno Marconi, che da anni, con la compagnia della Rancia si dedica al ripescaggio e alla riproposta di commedie musicali (e di veri e propri musical), ci prova anche in questo caso a risalire la corrente della dimenticanza con un testo di uno specialista del genere, Frederick Knott, *Gli occhi della notte*, lontano cavallo di battaglia (cinematografico) di Audrey Hepburn, tradotto per l'occasione da Giovanni Lombardo Radice e da Mariella Minozzi.

Costruito attorno al personaggio di Susy, giovane donna cieca, moglie di Sam, un fotografo, *Gli occhi della notte* rivela la fin dall'inizio allo spettatore, di cui cerca la complicità, l'ingrigo. Sappiamo, insomma, già chi ha ucciso la vicina di casa di Susy e Sam e, soprattutto, sappiamo perché girano attorno alla casa dell'inconsapevole coppia tre buffi cefi che vogliono impadronirsi di una bambola con romantico cartello (ma piena di droga) che è stata affidata all'ignaro Sam da una sconosciuta all'aeroporto di Amsterdam. Ovvio che i tre la vogliono a tutti i costi e per questo compiono delitti, spediscono lontano per un servizio fotografico Sam, e continuano a entrare (e a uscire), sotto falsa identità, dalla casa di Susy, cercando di sfruttare fino in fondo la sua cecità, e facendole credere che il marito, per via della bambola, si sia messo in un brutto guaio. Da

quella porta così entrano ed escono poliziotti, falsi amici, falsi e petulantissimi vicini di casa. Ma i tre - ognuno con una diversa psicologia - due deboli e un sadico che è il capo - non hanno fatto i conti con la capacità di «vedere» dei non vedenti, legato al modo di camminare, ai suoni della voce, ai piccoli e, all'apparenza, insignificanti particolari.

Alla fine, però, tutto verrà scoperto complice anche l'aiuto di una ragazzina petulante e determinata che fa compagnia a Susy, pronta a vivere qualsiasi avventura. Giustizia, insomma, sarà fatta e ci saranno altri morti e qualche colpo di scena che il regista Marconi gioca con abilità. Ambientato in una casa - ingresso e soprattutto cucina riproposti con maniacale precisione - interpretato con un occhio molto attento alle azioni e alla naturalezza di una recitazione quasi cinematografica e qua e là trafelata (che è il meglio dello spettacolo) *Gli occhi della notte* è una sicura protagonista nella giovanissima Micol Pambieri che rende con molto realismo, nel viso dallo sguardo senza luce, nella gestualità insicura, nell'inciampare continuamente negli oggetti, l'esperienza a tentoni di una cieca che a furia di sensibilità riesce a superare tutte le difficoltà. Un personaggio credibile nel suo slancio fiducioso verso gli altri, che il pubblico del teatro San Babila premia con ripetuti applausi. La affiancano con buon risultato una compagnia di giovani molto affiatata fra i quali si distinguono il sadico capo interpretato da un grintoso Massimo Romagnoli. Il macchinista dal buon cuore è Andrea Spina, mentre Luca Violini si dedica ai molti travestimenti del suo Cocker. Il marito fotografo è Giorgio Carosi mentre la ragazzina impicciona è interpretata da Sarah Salvucci che, per fortuna, è una ragazzina vera.

Oggi a Bologna il 3° Festival di musica sperimentale «Angelica» scopre l'arte dell'improvvisazione

FILIPPO BIANCHI

BOLOGNA. Qualche anno fa, durante una memorabile performance ad Amsterdam, il grande George Lewis borbottava nel suo trombone: «È importante non ripetersi mai, fa bene alla salute mentale...». Già, se ripeterci giova, inventare, forse, giova ancora di più. L'improvvisazione, sostengono molti, dovrebbe essere considerata una disciplina in sé, perché le sue modalità operative danno ai diversi linguaggi un segno comune: l'immediatezza, una certa «verità», che è più difficile trovare nelle opere strutturate, la magia di ciò che è, per definizione, irripetibile. Improvvisamente significa scegliere la strada più breve fra la memoria, che è lo strumento con cui elaboriamo i nostri pensieri, e l'espressione: rivelare la propria identità senza mediazioni. In quest'epoca di serialità esasperata, le esperienze che enfatizzano sulla spontaneità, sul valore della «singola voce», si sono fatte assai remote, e andrebbero perciò, quantomeno, considerate con la cura e il rispetto dovuti alle «specie culturali in estinzione». Da qualche tempo, però, questi personaggi e movimenti emarginati oltremisura nello scorso decennio, paiono riprendere fiato, magari incoraggiati da frange di pubblico esauste di sentire sempre le stesse cose, e che si fanno sempre più numerose. Quelle rare «riserve indiane» in cui si è custodito gelosamente il verbo della creatività - il festival romano di Controindicazioni, quello di Clusone e poco altro - contano oggi un nuovo adepto: un'iniziativa denominata misteriosamente «Angeli-

ca», che inaugura stasera al Teatro San Leonardo di Bologna la sua terza edizione. Il festival si intitola quest'anno «Vedo Nudo», è interamente incentrato sulla libera improvvisazione e promosso, col sostegno di vari enti locali, dall'Associazione Pierrot Lunaire e dal Centro Interfacoltà Musica e Spettacolo dell'Università. L'apertura è per l'ensemble di musicisti bolognesi Riccio del Quinte, integrato da un «giovane veterano» della scuola radicale olandese come Wolter Wierbos, che condivide il cartellone con la All Daxophone Band del tedesco Hans Reichel, così detta in omaggio ad un curioso strumento - il daxophone, appunto - inventato dallo stesso Reichel. Venerdì, al Cimes, ci sarà il primo di una serie d'incontri pomeridiani coordinati da Roberto Paci Dalò, con protagonista Butch Morris, ideatore di un particolare metodo di composizione-improvvisazione, in larga misura mutuato da Misha Mengelberg, che consiste essenzialmente nell'affidare a rotazione ad ogni componente del gruppo musicale un ruolo di direzione orchestrale. In serata, quattro terribili assoli del contrabbassista Peter Kowald, del sassofonista Dietmar Diermer, e dei già citati Morris e Wierbos, infine riuniti in quartetto. Stessa procedura il giorno seguente, con protagonisti il surrealista multistrumentista inglese Steve Beresford, Reichel, il violoncellista Tom Cora, e quell'imitabile prodigio di energia creativa che è Ilan Bonnik. Domenica sera, tutti i musicisti suddetti si riuniranno sotto la direzione di Morris.

Ancora al San Leonardo, lunedì, si potranno ascoltare il gruppo anglo-russo-scottese formato dal sassofonista Tim Hodgkinson (fondatore, negli anni Settanta, dei celeberrimi Henry Cow), dalla vocalista Valentina Ponomareva e dal batterista Ken Iyler, esponente di un jazz con forti radici etniche, e il duo belga-giapponese (ce ne sono di curiosi incroci geo-culturali in questo festival...) Vibraslap, formato da Catherine Jauniaux e Ikuo Mori. In chiusura, il 18, workshop di Butch Morris al Cimes con l'ensemble Eva Kant - formatosi nella scorsa edizione di Angelica - e, in serata, un concerto del medesimo gruppo. Complessivamente, un'iniziativa che ha il grande pregio di presentare musicisti indubbiamente interessanti, che è dato ascoltare assai di rado dalle nostre parti. Viziata, semmai, da eccessi di definizione teorica, che in queste aree di frontiera sono sempre un terreno insidioso. L'enfasi sull'improvvisazione, ad esempio, è lievemente contraddetta dall'«omnipresenza di un artista come Butch Morris, che si considera soprattutto un compositore. E d'altra parte, un maestro indiscusso dell'improvvisazione come Derek Bailey sosteneva che, nel caso di performance in solo, si deve semmai parlare di composizione istantanea, perché la mancanza di un partner toglie l'imprevisto, che dell'improvvisazione è elemento fondamentale. Ma sono dettagli. In buona sostanza, se di iniziative come questa ce ne fosse una in ogni città, la «salute mentale» - per dirla con George Lewis - ne trarrebbe giovamento.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 2003.
- L'interesse annuo lordo è dell'11,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,32%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 14 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (19 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

10 Case/Vendite in località turistiche

AVVISI ECONOMICI

CAP MARTIN. Vendesi lussuoso appartamento. Roof 300 mq. Vista mare, piscina, sauna, parco. Immocontact 0033/93255122 si parla italiano. Sabato, domenica su appuntamento.

ROMA
SALA CONVEGNI
HOTEL DOMUS PACIS
Via Di Torre Rossa, 84

ASSEMBLEA DI BILANCIO
SABATO 22 MAGGIO 1993

Delegazione Pds Gruppo socialista Parlamento europeo Direzione Pds Settore turismo

Verso il 2000
Dimensione Europa per il turismo italiano
Dopo il Referendum
su quali basi riorganizzare il settore?

Presiede:
Zeno ZAFFAGNINI
responsabile Settore turismo Pds

Introduzione:
on. Giacomo PORRAZZINI
parlamentare europeo Pds

Relazione:
prof. Giuseppe IMBESI
Docente all'Università La Sapienza - Roma

Intervengono:
on. Gavino ANGIUS
della Segreteria nazionale del Pds
dott. Leonardo SFORZA
DG XIII - Commissione Cee Bruxelles

Giovedì 20 maggio 1993 - ore 9.30

Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo
Roma - Via IV Novembre, 149
Segreteria: tel. (06) 6711327 - fax (06) 6711494